

A Ferrara
grande attesa per i Berliner Philharmoniker,
diretti da Claudio Abbado. Sabato sera
un avvenimento musicale atteso da venti anni

Si girerà
un film dallo spettacolo «Benvenuti in casa Gori»
Per l'occasione l'attore toscano
riunisce i «Giancattivi», ma farà una sola parte

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«Non toccate il Giudizio»

Le obiezioni dello storico
dell'arte americano
James Beck al restauro
della Cappella Sistina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Chiedo solo che non abbiano troppa fretta, si diano un attimo di riflessione, studino meglio le conseguenze, siano sicuri di non apportare danni irreparabili prima di attaccare il Giudizio universale», dice il professor James Beck, preside del dipartimento di storia dell'arte della Columbia University, il più appassionato tra coloro che in questi anni hanno denunciato come un proverbiale errore il metodo con cui procede il restauro della Cappella Sistina. Beck è convinto che questo restauro è un disastro, che Michelangelo lo stanno distruggendo. La sua denuncia ha avuto in questi anni toni da crociata. Ha parlato di «Cemobyl dell'arte», di delitto nei confronti del patrimonio dell'umanità, perpetrato in un clima da grande cospirazione, dove i critici vengono fatti zittire con ogni mezzo. Le gran lodi che si sentono dei risultati del restauro della volta non lo fanno demordere, anzi accentuano quello che per lui è diventato il gran rovella della sua vita. «Ormai anche mia moglie è stanca di sentirsi parlare della Cappella Sistina», ci dice. L'ultima sua battaglia è perché almeno non abbiano tanta fretta di completare il «misfatto» sulla parete più preziosa e delicata, la parete dove è dipinto il Giudizio universale. Gli chiediamo come mai non è a Roma al gran simposio a far sentire le sue preoccupazioni. Non l'hanno invitato, professore? «Mi è pervenuto un invito solo all'ultimo momento, e per assistere, non per parlare al convegno», ci risponde. Lo stesso ci dice il professor Alessandro Conti, altro caposcuola dei contrari, che ha espresso le sue critiche nel volume su «Michelangelo e la pittura a fresco» pubblicato un paio di anni fa, e che abbiamo interpellato per telefono a Milano. Lui comunque andrà a Roma a vedere la mostra e si riserva di esprimere un giudizio solo dopo averla vista. «La cosa inammissibile è che vogliono iniziare il restauro

del Giudizio universale subito dopo il simposio, senza nemmeno attendere di digerire le valutazioni», ci dice Beck, che qualche giorno fa aveva rilanciato pubblicamente il suo grido d'allarme da New York, con una dichiarazione al termine di una conferenza su Michelangelo alla Casa della cultura italiana. Non condivide nemmeno un po' gli entusiasmi di chi parla di un «Michelangelo ritrovato» per la volta e le lunette, dove il restauro è stato già compiuto.

Si sapeva già che non lo convincono i nuovi colori «Benetton» con cui appaiono vestiti i Profeti. L'argomento suo e degli altri critici come Conti è che i restauratori della Cappella Sistina hanno probabilmente per troppa fretta buttato via il bambino con l'acqua sporca, appiattito dove l'artista, grandissimo scultore oltre che pittore, voleva invece dare una illusione di tridimensionalità, che l'AB-57, il potentissimo solvente usato, abbia tirato via anche ritocchi, sfumature a nero fumo, vernice e colle che potrebbero essere state messe da Michelangelo. L'errore, spiega, è considerare pittura solo quel che è stata applicata direttamente all'intonaco, escludendo che Michelangelo abbia poi fatto ulteriori ritocchi «a secco». «Sono partiti dall'assunto che Michelangelo era un genio e quindi non aveva bisogno di correggere le pennellate originali. Ma chi gliel'ha detto, come fanno ad esserne così sicuri? Il Giudizio universale è pieno di ritocchi, comprese le drappeggiate dell'allievo di Michelangelo Daniele Volterra». «Se hanno tanto ritocheato gli altri, figuriamoci cosa deve aver fatto l'artista medesimo».

Se davvero Michelangelo aveva dipinto la Cappella in colori così brillanti, come mai non c'è nessuna fonte dell'epoca che parli dei colori, nessun pittore che lo imiti nella brillantezza, perché non c'è una sola delle molte copie d'epoca in cui i colori siano sgarbati come quelli emersi dopo il restauro?». Tutte le fonti con-



temporanee, ci viene fatto notare, parlano invece delle sfumature, della capacità di dare l'illusione che «ciò che è piatto sia pieno», come fa il Paolo Giordano, di mescolare «luci ed ombre», come fa il suo biografo Giorgio Vasari. C'è qualcosa che non torna nel voler presentare Michelangelo come una specie di «anticipatore dei manieristi», leggiamo in un articolo molto critico, dal titolo «Michelangelo ritrovato o Michelangelo perduto?», apparso a firma del critico Michael Daley sull'*«Independent»* di domenica scorsa.

Ma Beck dice di non voler entrare in una rissa «stilistica» ed «estetica». La sua preoccupa-

zione a questo punto è soprattutto non solo per i danni che ritiene siano già stati apportati ma anche per quelli che potrebbero aggiungersi in futuro, per gli imprevedibili effetti che il solvente potrebbe avere sul supporto stesso dell'affresco. «Argan può benissimo dire che i colori sono meravigliosi, lo voglio che Argan e Calvesi mi dicano che sono sicuri che non è stato rimosso nulla che era stato messo dalla mano di Michelangelo e che non c'è pericolo che con gli anni eventuali residui del solvente portino ad ulteriori deterioramenti. Voglio che mi dicano che ne sono assolutamente certi. E se questa certezza non c'è, l'unica

via ragionevole è attendere finché la si abbia». Ma lei professor Beck è così sicuro che quel solvente è così pericoloso, come fa ad essere così perentorio nel sostenere che il restauro è un disastro? Il solvente usato è un prodotto fortissimo, che originariamente serviva a pulire la pietra. Agisce in modo velocissimo ed irreparabile, in tre minuti porta via tutto quello che non è direttamente affresco sull'intonaco. Poi devono lavare via i residui con l'acqua perché non intacchi il resto. Non c'è alcuna prova che molecole del solvente non continuano ad intagliare alla lunga con l'affresco, non sappiamo come «lavora»



Due particolari del «Giudizio universale»: la Sibilla Delica e a sinistra il Cristo e la Vergine

alla lunga sul muro. Non vorrei che succedesse come per la Storia della vera Croce di Piero della Francesca ad Arezzo, dove negli anni 60 avevano usato, con effetti rivelatisi alla lunga disastrosi, un prodotto nuovissimo ritenuto allora miracoloso: il vinavil. Di recente ho chiesto al sovrintendente alla Galleria degli Uffizi di Firenze se anche loro usavano l'AB-57. Mi ha risposto secco: «No, noi non lo usiamo, è troppo veloce».

Ma come fa a dire che ha già prodotto guasti? «Non ho prove. È solo un timore. Rafforzato dal fatto che c'è una sorta di censura sui risultati. È difficilissimo per gli specialisti entrare in possesso della documentazione necessaria ad analizzare i risultati. Ad esempio non siamo sinora riusciti ad ottenere il materiale fotografico che consentirebbe di fare un confronto tra la situazione pre-restauro e il risultato. Ho cercato di ottenere foto in bianco e nero di centri particolari. Dal Vaticano mi hanno risposto che loro non c'entravano, avrei dovuto rivolgermi alla tv giapponese che ha l'esclusiva del materiale fotografico per 10 anni. Ho scritto a Tokio. Mi hanno risposto che le foto costavano 300 dollari l'una, cioè il duemila per cento in più di quanto normalmente vengono fatte pagare copie di foto in bianco e nero, e che si riservavano di fornirle solo dopo che avessi dettagliatamente spiegato per

iscritto a cosa mi servivano. Ho dato la spiegazione, le foto le aspetto ancora».

Quando gli chiediamo perché mai i restauratori dovrebbero avere tanta fretta se non fossero sicuri di quel che fanno, il professor Beck si scaldava, si rimette le vesti da crociato. «Hanno fretta perché questa non è una normale operazione di restauro e basta. È una grande operazione economica. È l'unica grande opera al mondo che io conosca in cui i finanziatori non lo fanno per ragioni di immagine e di prestigio, come fa la Olivetti per la Cappella Brancacci o la Banca d'Eritrea per Piero della Francesca, ma per guadagnarci».

Scusi, professore, ma si potrebbe fare l'obiezione che lei è uno storico dell'arte e non restauratore. «È vero, non sono un esperto in restauri. Ma è come per l'energia nucleare. Dovremmo forse lasciare che a occuparsene siano solo gli ingegneri e coloro che costruiscono e progettano le centrali? È ovvio che loro direbbero che bisogna costruirle. Non è quindi questione di «lasciar fare agli esperti». In cose di questa portata può essere assai più utile affidarsi al senso comune. E poi, mi dica, vede un solo argomento per cui il restauro debba essere fatto così precipitosamente? Ma perché mai dovremmo correre, anche se avessero ragione e non ci fossero rischi, per fare piacere ai giapponesi?»

Convegno ad Agrigento su «L'affaire Sciascia»



È stato presentato ieri ad Agrigento il convegno internazionale di studi dedicato a Leonardo Sciascia che sarà inaugurato il 6 aprile. In tre giorni di dibattito, animato da letterati e docenti universitari, si cercherà di ricomporre le sfaccettature della personalità e della produzione dello scrittore di Racalmuto. Il convegno, durante il quale sono previsti recital e commedie, sarà concluso con una tavola rotonda sul tema «L'affaire Sciascia».

Nuove scoperte archeologiche a Pella, in Giordania

Gli archeologi che da 12 anni stanno effettuando scavi nell'antica località di Pella, 90 chilometri a nordovest di Amman, in Giordania, hanno scoperto tracce comprovanti che questo luogo fu abitato ininterrottamente dall'età della pietra fino all'era ottomana. Pella si trovava alla confluenza di antiche vie commerciali che collegavano l'Arabia, l'India e la Cina con la Siria, l'Anatolia, la Grecia e Roma. Prima di mutamenti geologici intervenuti migliaia di anni fa, Pella sorgeva presso un grande lago chiamato Lissan e del quale facevano parte l'attuale Mar Morto e il lago di Galilea. Armi di pietra usate per uccidere animali sono state scoperte in un accampamento nei pressi della città. Appartenevano a cacciatori vissuti migliaia di anni prima di Cristo. Macine di basalto, mortai e pestelli stanno ad indicare lo sviluppo di una civiltà agricola dopo la fine dell'ultima era glaciale. Ghazi Bishah, direttore del dipartimento giordano per le antichità, ha detto infine che la scoperta di un insediamento abbasida a Pella potrebbe sfatare la convinzione diffusa del declino della Giordania avviato dopo che gli Abbasidi (una dinastia di califfi arabi di Baghdad) sconfissero gli Ommayyad e trasferirono la capitale dell'impero musulmano da Damasco a Baghdad, nell'ottavo secolo d.C.

Glenda Jackson candidata al Parlamento inglese

Il partito laburista, all'opposizione, ma dato vincente nei sondaggi d'opinione contro i conservatori di Margaret Thatcher, ha candidato Glenda Jackson, l'attrice premiata due volte con l'Oscar, sulla lista per la Camera dei deputati. Le elezioni non sono imminenti: per legge devono svolgersi entro la prima metà del 1992, ma la prassi in Gran Bretagna riserva al primo ministro di convocare anticipatamente quando meglio ritenga opportuno. Per questo, i partiti si danno da fare in tempo per disporre le liste dei candidati al Parlamento e impegnarsi nel lavoro di propaganda. Glenda Jackson è risultata la preferita, con il 59%, nella votazione fatta tra 800 iscritti del partito laburista del collegio elettorale di Hampstead e Highgate, quartieri del nord di Londra. L'attrice, che ha 53 anni, si è detta molto lusingata della designazione ed ha promesso di rinunciare al suo lavoro se vince il seggio. «Non si può fare il deputato a mezza giornata e nemmeno l'attore: o l'uno o l'altro», ha detto.

Parte oggi a Torino la rassegna di cinema gay

Da oggi a giovedì 5 aprile, al Massimo di Torino, il quinto Festival internazionale di cinema con tematiche omosessuali. Un festival coraggioso, spesso osteggiato dalle istituzioni cittadine, anche se nacque grazie alla fiducia (e al sostegno finanziario) dell'assessorato alla cultura. L'edizione che si inaugura stasera, ridotta nel budget ma non nella qualità, sfodera in apertura un curioso film muto del 1919: si chiama *Anders als die Anderen* («Diverso dagli altri»), di Richard Oswald, e racconta la storia di un violinista omosessuale ricattato. Seguono, in concorso, *Singing Seas* di Mark Summerville e *Coming Out* di Heiner Carow. A mezzanotte, per la personale dedicata a Derek Jarman, il celebre *Sebastiane*.

«Non è vero che i critici stroncarono Tomatore»

I critici italiani, per bocca del presidente del sindacato Micciché, intervengono nella polemica innescata da qualche giornale in merito all'accoglienza di *Nuovo cinema Paradiso* all'uscita nelle sale. «Quando, nell'autunno dell'88, il film di Tomatore è uscito nella versione di 2 ore e 40 minuti, alcuni critici hanno scritto che era bello, altri che era brutto, come sempre accade da che mondo è mondo, ma la maggior parte ha scritto che si trattava di un buon film pieno di grazia e intelligenza, benché il primo e il secondo episodio fossero inquitati da un terzo né bello né necessario. (...) Coraggiosamente, produttore e regista rimasero il film. Io decisi di non oltre un quinto eliminando praticamente l'intero ultimo episodio. (...) L'Oscar dimostra ora proprio il contrario di quello che qualche fantasioso cronista pretende: attesta, infatti, che i critici avevano perfettamente ragione nelle loro critiche».

PIETRO GRECO

Intervista a Michela Nacci, autrice di un libro sui sentimenti europei verso gli Usa negli anni 30

L'antiamericanoismo, un fenomeno di destra

La sinistra italiana è malata di antiamericanoismo? Michela Nacci, autrice del volume *L'antiamericanoismo in Italia negli anni trenta* pubblicato da Bollati Boringhieri nelle settimane che hanno preceduto il congresso straordinario del Pci, risponde di no. E in questa intervista spiega perché. «Il vero antiamericanoismo - dice - si nasconde nella destra» istituzionale il cui giudizio sulla civiltà americana è negativo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIELE PUGLIESE

FIRENZE. Nelle settimane in cui gli iscritti al Partito comunista italiano si interrogavano, felici o inquieti, sul significato della loro esperienza e sui lidi ai quali approdare, in libreria usciva un volume di Michela Nacci, pubblicato da Bollati Boringhieri, che si intitola *L'antiamericanoismo in Italia negli anni trenta*. Michela Nacci è una giovane ricercatrice fiorentina che nei suoi studi, il più importante dei quali è senz'altro *Tecnica e cultura della crisi* edito da Loescher, ha scandagliato la cultura della crisi e la letteratura sul tramonto del-

l'Occidente in Europa fra le due guerre. È percorrendo quella strada che si è imbattuta nell'antiamericanoismo.

La contemporaneità dei due eventi, la fase pre-congressuale del Pci e la pubblicazione di questo libro, è ovviamente casuale. Ma c'è un nesso. Perché nel dibattito sul fallimento dell'Est si è innestato un richiamo all'antiamericanoismo. Come se un'equa e bilanciata presa di distanza, dalla Russia ma anche dall'America, potesse preservare il valore di una scelta.

Di qui l'idea di intervistare Michela Nacci non tanto sul suo libro, che affronta un atteggiamento culturale in un periodo molto lontano, quanto sui caratteri generali dell'antiamericanoismo per cercar di capire se è un fenomeno duraturo.

La prima cosa che Michela Nacci dice è che bisogna distinguere fra posizioni antiamericane e antiamericanoismo. Le prime, da sempre presenti nella politica italiana, sono per lo più risposte a problemi concreti interessi reali di politica di potenza. Sono posizioni che ha avuto anche la Francia e che per lo più erano motivate dalle differenze fra regimi politici. È il caso dell'atteggiamento tenuto sia dal fascismo che dal nazismo nei confronti degli Stati Uniti.

Che cos'è allora l'antiamericanoismo?

L'antiamericanoismo è qualcosa che investe il campo dei valori. È un atteggiamento che punta sulle differenze fra civil-

tà diverse. Fa un paragone e ne tira delle conclusioni. È un sistema complessivo dove c'è qualcosa di più dell'economia o della politica. Considera, per esempio, come mangia la gente, come si veste. Negli anni Trenta l'antiamericanoismo è stato quell'atteggiamento attraverso il quale l'Europa ha cercato di definire se stessa. Era cioè attraverso l'immagine negativa dell'America che si cercava di dare una risposta ai problemi dell'Europa.

A quali problemi, esattamente?

Alla nascita della società di massa e dei consumi, al passaggio dalla «cultura» all'«industria culturale». In altre parole al problema della modernità. L'antiamericanoismo è stato il cavallo di battaglia di quegli europei per i quali la modernità era un problema. Ed è stato un cavallo di battaglia molto diffuso, radicato, che ha dato vita ad un vero e proprio senso comune.

Esiste ancora questo senso

comune? Non credo che oggi esista un antiamericanoismo consistente. Nel senso comune ci sono opinioni antiamericane, però non sono qualcosa di coerente e di consistente. Penso, per esempio, al libretto di un psicologo emigrato negli Usa, Paul Watzlawick. È un libretto uscito in Italia nel 1978 che ha avuto abbastanza successo: *America: istruzioni per l'uso*. Ecco, lì non c'è antiamericanoismo, al massimo c'è ironia. Watzlawick ripercorre i pregiudizi degli anni Trenta: gli americani mangiano male, vestono male, preferiscono l'artificiale al naturale. Ma il giudizio finale è che sono generosi e simpatici, anche se sarebbe meglio che non si tagliassero le unghie in pubblico.

Dunque non esiste più l'antiamericanoismo?

Direi che complessivamente l'antiamericanoismo non c'è più. Ma c'è un'eccezione che riguarda la destra.

Quale destra? La destra istituzionale, quella di Rauti per intendersi, e la cosiddetta «Nuova destra». Nelle loro posizioni c'è sostanzialmente un giudizio negativo della civiltà americana. La destra istituzionale, avendo un modello nel fascismo, ripropone la continuità diretta fra liberalismo e comunismo. È stato un tema ricorrente negli anni Trenta: l'America era un comunismo con una faccia democratica. La «Nuova destra», invece, punta la sua critica sull'incapacità dell'America di mantenere dignità nell'orgia del consumismo. È una critica all'economia e al mercato in quanto tale; a ciò che l'America rappresenta. Fatta questa eccezione, direi che l'antiamericanoismo non c'è più, ed anzi c'è un ritorno di filoatlantismo, un'autoesaltazione dell'Occidente preso nel suo complesso. Le paure che rimangono, non riguardano il moderno, semmai la catastrofe nucleare, l'estinzione della vita.

La modernità non è più un nemico. No, quella modernità che negli anni Trenta aveva fatto tanta paura ci ha fagocitato. L'America non è più il paese che ci inquieta, semmai è il Giappone. Questo non vuol dire che l'America non abbia ancora la capacità di raccogliere paure e proiezioni: è un paese che si presta al mitologico. Basta leggere *L'America* di Baudrillard per riscoprire una costruzione europea su un'America mitica.

L'Italia però ha conosciuto anche varie ondate di antiamericanoismo: Pavese, Vittorini, la scoperta di Kerouac.

È vero, ma nella prefazione di *Americana*, l'antologia di Vittorini e Pavese, Cecchi parlava di «letteratura dementata». E gli stessi Pavese e Vittorini, finita la guerra, si sono spostati su posizioni antiamericane. Il salto è forse alla fine degli anni 60, con quella che Fofi ha chiamato l'americanizzazione dell'Italia.

L'archivio a Reggio Emilia
Dal cinema alla pittura,
una casa per Zavattini

ROMA. A prima vista potrebbe sembrare quasi un paradosso: l'esuberanza di un genio schedato fin nei minimi particolari. Invece proprio in questo apparente paradosso sta l'importanza della sfida lanciata dal Comune di Reggio Emilia: dar vita a un «Archivio Zavattini» il più ampio ed esauritivo possibile. Un archivio che sarà luogo naturale di studio per chiunque vorrà analizzare le molteplici attività di questo singolare artista che con quelle sue geniali esagerazioni ha segnato tutta la cultura italiana di questo secolo. E non solo quella cinematografica, ovviamente.

I passi burocratici sono già stati compiuti: l'Archivio Zavattini ormai è realtà. Tecnicamente, è in fase di riordinamento: una operazione non semplice, data la vastità non tanto dei materiali destinati a far parte di questo «museo aperto», quanto degli ambiti nei quali Zavattini s'è misurato. Dal cinema alla letteratura, dal teatro alla pittura: ci sono sceneggiature, soggetti, abbozzi di storie, racconti, annotazioni critiche, fotografie, lettere, pagine di diario. Il tutto a testimonianza della molteplice attività di un uomo che fece della creatività la sua ragione di vita, ma che pure riuscì a indirizzare, con i suoi suggerimenti e i saggi, buona parte della cultura italiana contemporanea. Insomma, il progetto dell'Amministrazione di Reggio Emilia si propone di dar vita a un vero e proprio istituto capace di valorizzare al massimo la figura e l'opera di Zavattini. Intanto, l'archivio è destinato a trovare la propria sede nei locali della Biblioteca Panzelli. L'ingente quantità di materiali (raccolti da Zavattini medesimo quando era in vita e ora messi a disposizione dagli eredi) sarà catalogata e ordinata: a quel punto non sarà difficile trovare fra carte e fotografie le idee guida di un artista vulcanico al quale tutto sembrava riuscire facile e naturale, tranne che «mettere ordine», appunto, alla sua genialità.